

"Tutta la varietà, tutta la delizia, tutta la bellezza della vita
è composta d'ombra e di luce."

Lev Tolstoj, *Anna Karenina*

"L'arte non riproduce ciò che è visibile,
ma rende visibile ciò che non sempre lo è."

Paul Klee

IL MORSO DEL RAMARRO

di Valeria Corciolani

1.

Marisol infila la mano nel sacchetto del pane e rompe la rosetta croccante.

Buonissima.

A volte la sua vita di prima, il sapore del pane di laggiù, l'odore dell'aria e della terra, le sembrano sfocati e lontani. Come se piano piano li stesse dimenticando o addirittura li avesse solo immaginati. Si sente in colpa per questo, le pare di tradirli.

Ma non ha rimpianti.

Un grande buco nel petto, all'inizio, quando ha lasciato tutto: il suo minuscolo paese vicino a Lima, la piccola casa, la sua enorme famiglia, il sapore della cherimoya, i santi e le feste, poi il bellissimo albero di palta, che oscurava la finestra della cucina con il pavimento di terra battuta.

Non è stato facile decidere.

Non è stato facile staccarsi da tutto e partire.

E poi l'aereo, il sacrosanto terrore di trovarsi in mezzo al cielo con l'intero oceano sotto, lei che non aveva neppure mai visto il mare.

La grande città.

Lì ognuno faceva le cose sue, suoni metallici, poi un sole strano che non si mostrava quasi mai del tutto. Aveva sempre freddo, anche d'estate. Ma forse le veniva da dentro, tutto quel gelo.

Lavori senza seguito, anche umilianti, ma lei non ci badava: voleva solo guadagnare e spedire i soldi a casa. Facile a dirsi.

Qualcosa aveva racimolato da subito, ma solo entrare nell'ingresso lucido delle banche le incastrava il fiato tra le costole.

Però ha imparato a fare anche quello, con tenacia, ignorando l'annoziata superiorità di alcuni impiegati e lasciandosi scaldare il cuore dalla gentilezza di altri.

Poi i problemi.

L'incubo dei permessi di soggiorno che scadono, la ricerca di un lavoro vero, in regola, lo sconforto, la paura di dover andare via. Di aver fatto tutto per niente. Ammettere la sconfitta di non esserci riuscita.

Marisol pregava, ma quel cielo strano pareva rimbalzarle indietro le parole, come fosse impossibile sfondarlo per arrivare su, nell'azzurro dei suoi santi.

Poi... un treno verso il mare e un indirizzo scritto a penna verde su un foglietto giallo dal retro appiccicoso.

La città è piccola e qui a colpirla non è stata l'indifferenza ma la diffidenza. Tra le due non sa cos'è peggio. Però finalmente un vero cielo con un vero sole.

Dove vive lei è tranquillo e il cuore di questi liguri in fondo è morbido e accogliente. Se riesci ad arrivarci, ride Marisol, fasciati come sono nella loro buccia spessa e ruvida, più dura di una noce di cocco. Ma ora tutti la salutano con un sorriso e nei negozi la trattano come gli altri.

E c'è il suo "Professore".

Sono quattro anni ormai che lavora da lui.

Il professor Giovanni ha avuto uno strano male, qui lo chiamano con un termine che lei non ricorda mai, ma che è simile a *cactus*. Lui le ha spiegato che è come un *ataque*, un attacco per colpa della circolazione.

Prima era un uomo in gamba, insegnava all'università, poi è morta la sua cara moglie e adesso la malattia. Riesce a camminare solo se aiutato, ma si stanca subito. Così trascorre la maggior parte della giornata seduto su una sedia a rotelle. Tutto il lato sinistro del corpo è storto, accartocciato, e la mano ha le dita strette in su, come un mazzo di asparagi.

Ma la sua testa è meravigliosa.

Sotto i folti capelli bianchissimi, la mente brilla.

Forse troppo, pensa lei.

Se la malattia lo avesse lasciato un poco più *loco* non si dannerebbe così.

Lui le ha insegnato tutto.

A leggere, a scrivere, le divisioni a due, tre, quattro cifre! Poi la musica e l'arte... oh, l'arte, che cosa meravigliosa.

Quando il professore racconta di arte sembra che la luce esca dai suoi occhi azzurri a infuocare tutto ciò che ha intorno. Il *cactus* perde il potere, il corpo sembra quasi più dritto, la piega della bocca si ammorbidisce e la sua voce diventa un suono caldo che avvolge come una coperta di alpaca. Sembra che parli d'amore.

Ogni tanto diventa cupo e scontroso, peggio di un *perro sin pelo* legato al palo. Marisol lo lascia cuocere e borbottare come una pentola di *porotos*, capisce che vuole stare solo a smaltire la rabbia e l'impotenza per non essere in grado di fare da sé tutto ciò che vorrebbe.

Il professore ha un figlio.

Si chiama Antonello, come Antonello da Messina, quel pittore che faceva santi e madonne dagli occhi liquidi e vivi e che il professore ama tanto.

Marisol non ha mai domandato spiegazioni, ma nella sua semplicità ha intuito che qualcosa non va nel rapporto tra padre e figlio.

In ogni caso Antonello non si vede quasi mai.

Marisol spinge il pesante portone di legno.

“Aspetta, Marisol, ti apro io che sei carica!” Una voce fresca come un ruscello arriva alle sue spalle.

“Oh, *mi suave* Anna! Grazie. Come sta la mamma? Mario e Aldo?”

“Mamma incasinata e i gemelli due iene! Che devo fare, Marisol, sono la tipica adolescente media con famiglia a carico. Dammi questo sacchetto che lo porto io.”

Marisol sorride. All’inizio non capiva nulla dei discorsi di Anna, la *chica* del terzo piano, poi il professore l’ha ragguagliata sul linguaggio giovanile, senza nasconderle una certa ammirazione per l’acerbo sarcasmo della ragazzina.

Ora Marisol riesce a intuire il senso delle frasi, anche se a volte le sfugge ancora l’ironia.

“*Gracias mi corazon*. Domani mattina ti porto il *dulce de leche* per colazione.”

“Oh, Marisol, vado a dormire da Nonna Bice. Mamma ha un esame e deve alzarsi prestissimo. Me lo tieni per domani sera?”

“Promesso.”

Marisol la osserva salire le scale, così poco bimba e così poco donna. Come un girino che ha già le zampette ma non è ancora ranocchia. Poi ride e scuote la testa: paragonare Anna a un girino, che idea!

La avvolge un concerto di archi. Sorride. Bach. Buon segno.

“Professor Giovanni, son qua.” E la porta di casa si accosta alle sue spalle con un secco *clack*.

Da qualche tempo questa porta ha qualcosa che non va, pensa Marisol posando i sacchetti, fa un rumore diverso, non il solito soffio *suave*.

La apre e fa scivolare le dita lungo il bordo senza notare nulla.

Mah, forse si sbaglia. Raccoglie la spesa e richiude cercando di ignorare il duro e metallico scatto.

2.

Uno scatto metallico e la porta si apre.

Entrano tutti e tre.

“Ugualissime, ti assicuro. Non le distingui una dall'altra. Però mi attizza di più Flavia. Va' a sapere perché. Forse è per quei robi lì, i testosteroni, la Flavia ne trasuderà di più.” Lapo si gratta pensieroso le basette sotto il passamontagna.

“Mah, che io sappia il testosterone è più cosa da uomini. Comunque so già che te le tromberai tutte e due” risponde Giorgio pacato, sistemando la bretella dello zaino.

Carlo ridacchia e accosta delicatamente la serratura.

Silenzio e odore di cera per pavimenti.

La tenda d'organza sottile si gonfia mossa dalla corrente d'aria.

Il sole dorato del tardo pomeriggio si riflette sull'ampio tavolo in cristallo.

Giorgio sfila dalle spalle lo zaino e lo lascia scivolare con un tonfo soffice sullo spesso tappeto orientale.

“Ok, per di qua.” Carlo li guida in camera da letto. Si muove sicuro, conosce la casa alla perfezione. Arrotola il leggero passamontagna di microfibra fino alle sopracciglia.

Si specchia tra le volute barocche della cornice dorata.

Elegante, magro, ciuffo fluente. Perfetto.

E la versione Fantomas gli dona parecchio. Peccato che nessuno possa vederlo.

“Dov'è?” domanda Lapo accartocciando con una pedata la candida perfezione del copriletto damascato.

Carlo sorride, si avvicina alla parete e, con l'indice traslucido nel guanto di lattice, sposta di lato un Rocca denso di blu e gialli.

“Non ci credo. Non mi dire che c'è ancora chi nasconde la cassaforte dietro a un quadro!” Lapo si getta sul copriletto puntando le soles contro i cuscini immacolati.

“Una passeggiata. Come sempre. Vi rendete conto? Siamo come Diabolik. Passeremo alla storia. Faranno film sul trio di eroi dannati che passa, prosciuga e scompare.

Eternati dal quarto potere. Vedrete.” Carlo lancia un’ultima occhiata allo specchio e sgancia la tela dal muro.

“Tanto per cominciare nessuno sa che siamo in tre. E poi la “Banda del flessibile”, come per ora ci chiamano, ammettilo non è poi tanto ganza. Pare più una cosa da Banda Bassotti.” Giorgio ride, poi posa il flessibile che ha estratto dallo zaino e inserisce la spina.

Un bolo di grasso si stacca e cade sul copriletto vicino alle impronte lasciate da Lapo. “Che schifo, ‘azzo è ‘sta roba?” Lapo sposta i piedi per non sporcarsi le Hogan e va accanto alla parete. “Ehi, guardate quanti cd ha quel marmottone del professor Poggi. Incredibile, tutto Clapton, Frank Zappa, persino un introvabile dei Dr Feelgood. Figo.” Sfila la torre dei cd maniacalmente disposti in ordine alfabetico (e forse anche cronologico) e li getta nella borsa di nylon.

“Dai, piantala e mettiamoci al lavoro.” Carlo si appoggia al grande armadio laccato per fare posto a Giorgio.

Un frastuono assordante colma la stanza.

La cassaforte cede a poco a poco, divisa a metà da un taglio sfrangiato.

I lapilli incandescenti colpiscono il lucido armadio, le tende e la cassettera in radica sicuramente antica, lasciando una miriade di piccoli crateri scuri.

La parete è completamente annerita.

Riempiono la sacca e un orecchino di diamanti va a cadere sul parquet con un lieve *toc*.

“Fermi con i piedi. Non vorrei che finisse come dai Bernero che abbiamo spaiato la parure. Con un orecchino solo non ci fai neppure un portachiavi.” Carlo allunga due dita e afferra il gioiello. Lo tiene sul palmo della mano aperta, poi scopre la pancia e lo incastra nell’ombellico.

“Ehi, Naomi...” gli grida Lapo. “Guarda me piuttosto.” Apre uno dei cassetti in radica.

Niente.

Ne apre un altro, poi un altro e un altro ancora.

“Ma la Poggi gira senza mutande? Minchia, solo robe da uomo.” Scaraventa tutto a terra. “Ora mi arrabbio sul serio.” Lapo ride e stringe i bulbosi occhi azzurri. Goccioline di sudore brillano all’attaccatura delle lunghe basette bionde e arruffate che spuntano dal passamontagna scuro. Agguanta il flessibile e incide il mobile fino a metà altezza.

“Cercavi forse queste?” Giorgio fa ondeggiare un paio di mutandine di pizzo rosa pallido.

“Proprio loro. Anche se sono un po’ deluso. Mi piaceva l’idea di una topa di legno come la Poggi che sotto al tailleur da first lady lascia la passera al vento.” Lapo infila impudicamente le mani a violare l’ordine perfetto della biancheria della padrona di casa. “Che ne dici, ti piaccio così?” E posa le coppe imbottite rosa pallido sulla polo, poi afferra le culotte di seta e se le mette in tasca.

“Dai, Lapo, adesso andiamo.” Carlo butta l’orecchino nella sacca mentre Giorgio infila il flessibile nello zaino.

Un ultimo sguardo d’insieme, per essere sicuri di non aver trascurato nulla.

“Cazzo, Lapo, le tue impronte sui cuscini... perché ti sei tolto le soprascarpe?”

“Oè Carlo, mi hai rotto con le tue fisse, chiunque ha delle Hogan numero 45, se arrestano me arrestano altre diecimila persone. Comunque se la cosa ti preoccupa dammi qui”. Afferra i cuscini e li imbratta con il grasso del flessibile. “Ancora un momento, pensa alla faccia della Poggi quando questa sera torna dalla cena del Circolo con quel *belino* mollo di suo marito...” E Lapo usa le dita guantate sporche di morchia nera per scrivere sulla morbida testiera del letto di pelle bianca stampata a coccodrillo.

“Ecco la W, LA, ancora una bella F, poi la I e la C...”

3.

“E la C la fai con il ricciolo basso?” domanda la signora dai ricci turchini e il vestito

a pois porgendole la gugiata di filo scarlatto.

“No. Che poi mi si confonde con la G. La preferisco liscia.” risponde l'altra spostando la tela con il ricamo verso la luce.

Il vociare è morbido, disperso dalla brezza leggera, dal frusciare dei pini marittimi e delle tre grandi magnolie scure.

“Il cavallo.” Fran lo dice piano, scandendo le sillabe, con il bocchino stretto tra i denti. “Sei davvero un vecchio acido *menabelini*. Sposta quel cavallo dov'era prima.”

“Ti ricordo che sono del '31, quindi ho ben quattro anni meno di te. E il cavallo resta lì.” Dandi passa la mano sul cranio lucido con un sorrisetto di sfida.

Fran china lo sguardo torvo sulla scacchiera. Le guance magre spariscono per un lungo attimo risucchiate dalla boccata, mentre aspira la sua MS blu che pende sghemba dal bocchino nero cerchiato d'ottone. Socchiude gli occhi, volute di fumo azzurrino gli avvolgono il viso abbronzato e scolpito dalla vita, dal sole e dal mare.

Cinque lunghi minuti di immobilità assoluta.

Solo il cinguettio dei passeri, il rumore leggero delle magnolie e il parlottare lontano degli altri ospiti della casa.

Poi il bocchino ondeggia leggermente sull'angolo sinistro del labbro dove si era fermato.

U se rie, pensa tra sé Gritta, che osserva la partita seduto all'ombra di un pino marittimo. *E se ride vuole dire una cosa sola: ha vinto di nuovo.*

“Lascia perdere il cavallo. Caro il mio damerino, vedi cosa succede a correre dietro le sottovesti? Finisce che ti si prosciuga il cervello. Scacco matto.” Fran fa cadere la cenere a terra e appoggia la schiena alla sedia accavallando le gambe.

Dandi si sporge incredulo sulla scacchiera.

Scacco matto, matto, matto. Contrae le mascelle e dilata le narici.

“Come si dice? Sfortunato al gioco...” Gritta incomincia lo sfottò.

“Fermati qui” borbotta Fran. “Cosa vuoi che riesca a combinare ancora, ormai ci vorrà la gru per tirare su tutto l'ambaradan, chi vuoi che se lo prenda. A meno che come farmacista non abbia per le mani il rimedio per non fare cilecca, eh?”

“Parla per te” ribatte Dandi. “Che le mie cartucce sparano ancora e senza bisogno d’aiuto.” Poi, abbassando la voce a un sussurro: “Avete notato come mi gironzola intorno l’amica della signora Gianelli? Tutta civettuola nei suoi vaporosi capelli biondi e con i canestrelli appena sfornati che mi porta ogni volta che viene qui? L’ho in pugno, ve lo dico io.” Si aggiusta il colletto della polo turchese scelta apposta per enfatizzare l’azzurro degli occhi.

“E cosa ci faresti con l’amica della Gianelli? Non sai neppure come si chiama e già ti allarghi. Per due canestrelli, che sarà mai.” Gritta abbassa la testa per non far vedere che gli scappa da ridere: dio come si diverte a provocare il Dandi.

“Per tua informazione, il suo nome è Mariarosa Giobetti, vedova dal cinquantatré. Bella donna e ottima cuoca” replica l’altro asciutto.

“Mah, bella. Ha i capelli giallo canarino e tanta roba sulla faccia che pare quella del circo, come si chiama lì... la Moira Orfei. Però brava cuoca forse sì, i biscotti erano buoni e anche i *cubeletti* non erano male, si sentiva che la marmellata era fatta in casa. Ma te la vuoi sposare? No, perché allora: sollevate, porte, i vostri frontali, squilli di trom...”

“Ma *ciantila lì*. Sposare, sposare, non mi sono lasciato intortare per settantotto anni, vuoi che ci riesca la Mariarosa. Si può parlare di serena e piacevole compagnia.”

“Una botta e via, insomma.” Gritta sposta la sedia a inseguire l’ombra del pino.

“Come siete volgari. Tutta invidia la vostra.”

“Ah, per me non c’è gara, da mo’ ho raggiunto la pace dei sensi” replica Fran con il bocchino stretto tra i denti. “Se voglio dei dolcetti me li compro e senza essere costretto a succhiarmi una *stancacervelli* che chiacchiera, brontola, mi dice cosa devo fare... sto benissimo così, grazie. Quando avrò bisogno del pannolone e non mi muoverò più (spero di crepare prima), prenderò una badante muta o pellerossa.”

“Pellerossa?” Dandi sgrana gli occhi. “Perché pellerossa?”

“Sono diventato Capitano di Lungo Corso mica con i punti della Coop, ho visto più mondo io... E posso affermare con cognizione di causa che le pellerossa sono le donne più adorabilmente silenziose del pianeta.” Fran spegne la sigaretta

considerando chiuso il discorso.

Gritta stringe gli occhi contro il sole per vedere chi arriva. “Era l’ora. Ecco Giovanni con Marisol. Finalmente una partita tra campioni. Senza offesa, Dandi, ma a scacchi sei un poco totano, veder giocare Fran e Giovanni è come stare alle olimpiadi.”

“Va’. Divertiti con *le olimpiadi*. Ciao Giovanni, come stai? Marisol...” Dandi si china ad afferrare la mano bruna e paffuta per un baciamento da galateo. “Scusate, ma mi aspettano.” Con un’ultima occhiataccia a Gritta, Dandi si avvia con passo elastico attraverso il parco. La vedova platinata è oggi avvolta in un drappeggiato abito a fiori, che ricorda vagamente una tappezzeria inglese, ma che enfatizza l’opulenta ricchezza delle forme. “Signora Mariarosa ben arrivata! Mi lasci dire che così fiorata mi pare la Primavera del Botticelli. Oh, ma non doveva, cosa mi ha portato?”

Dandi apre il pacchetto e viene tramortito da una potente esalazione di finocchio. Anicini.

Lui detesta gli anicini.

Aborre il finocchio in genere e ogni suo possibile derivato.

Sospira e sorride suo malgrado per non offendere la botticelliana matrona che sbatte ansiosa le ciglione nere.

Oggi decisamente non è la sua giornata migliore.

Afferra il braccio candido e tornito e si avvia verso l’interno del giardino di Villa Bancalari, residenza per anziani, accompagnato dall’incalzante ciangottare della signora Mariarosa Giobetti.

Come ha detto Fran?

Ah sì, *stancacervelli*.

E pure che i dolci se li poteva comprare da solo.

Ora si ritrova con trapano acustico e un pacco di anicini.

Chi ha in pugno cosa?

“Cosa state facendo?” Virginia alza la testa dal libro turbata dall’inusuale assenza di rumori.

“Niente” flauta Mario dall’altra stanza.

Virginia non si fida. Teme il silente trafficare dei gemelli come le dieci piaghe d’Egitto. Non sa da chi abbiano preso, ma i suoi figli sembrano programmati e guidati da un’unica forza: il Fattore Disastro. Con la maiuscola. Che abbiano solo cinque anni non limita affatto la potenza distruttiva.

Sospira.

L’esame è domani e lei ha ancora sessanta pagine da studiare. Volendo anche tre libri da ripassare. In una dimensione parallela. Forse.

È consapevole di *struzzare*, ma resta tra le pagine e dimentica i gemelli.

“La mamma è ancora di là che studia, vero? Dimmelo se arriva.”

Aldo tira giù dalla mensola i libri di sua sorella Anna senza far rumore, fa un bel mucchio alto e ci sale sopra.

Una piccola slavina.

“Mario, Aldo, cosa combinate?” arriva dalla cucina.

Aldo resta immobile. Ora ne è sicuro. La mamma ha il super orecchio come Bestiale, l’alieno di Ben 10. Secondo lui riesce pure a vedere attraverso i muri.

“Volevo solo un libro da colorare” risponde pronto Mario.

“Hai detto una bugia!” Aldo spalanca gli occhi sul fratello.

Mario si lancia sulla slavina di libri ed estrae un libretto di “Roselline” delle elementari di Anna.

“Lo coloro dopo. Davvero” assicura già con la coscienza a posto.

Poi esce dalla stanza e torna con il panchetto che adoperano in bagno per arrivare a lavarsi i denti. Sposta i libri. Sceglie un grosso vocabolario. Ora che va alle superiori, Anna ha dei libri grossi come tronchi d’albero. Mario ne valuta attentamente lo spessore. Dovrebbe bastare. Posa sul panchetto il Castiglioni-Mariotti e ci sale sopra.

Perfetto. Anna ha legato i pomelli delle ante tra loro con lo spago, ma lui impugna le forbici e inizia a lavorare con ammirevole e tenace determinazione.

Squilla il cellulare. Virginia sospira e alza la faccia da Psicologia dell'età evolutiva. Strano. Il suono proviene dallo studio. Se ben ricorda il cellulare si trovava dentro la sua borsa posata sulla cassapanca dell'ingresso. Sul pavimento un sacco di altra roba vagamente familiare. Strano davvero. Il piede scalzo si posa su una specie di serpentello soffice.

Anzi, due serpentelli.

Deglutisce a vuoto.

Dello stesso identico colore della sua bellissima borsetta in shantung verde giada.

Con un filo d'apprensione si fa guidare dal trillo del cellulare.

La trova, orribilmente mutilata delle sue maniglie, che giace seppellita tra i Lego.

E Virginia si siede affranta sul pavimento senza neppure la forza di rispondere.

5.

Non ha neppure la forza di rispondere.

Filippo Tosi passa la mano sul viso gonfio di sonno. Ha dormito nemmeno quarantacinque minuti.

Tira giù i piedi dalla barella dove si è coricato per riposare e cerca gli zoccoli di gomma verde. Ne trova solo uno. Con le braccia intorpidite sposta il carrello delle medicazioni e guarda dietro il mobile di metallo: niente. Eppure il luogo non offre 'sta profusione di nascondigli.

“Dottore, allora?”

“Arrivo, Clara, ho sentito. Ah, Clara?” Ha la bocca così impastata che gli pare di essere sbronzo.

“Sì, dottor Tosi?”

“... non trovo uno zoccolo...” Il viso dell’infermiera è in ombra e non riesce a vederlo, ma percepisce il suo disappunto, può giurare che ha sopracciglia inarcate e narici frementi.

Clara spalanca la porta e, con la sua mole, offusca per un attimo la luce vivida del Pronto Soccorso alle sue spalle. Dà una manata sull’interruttore e il neon lampeggia un poco prima di accendersi definitivamente.

“Certo che se manco prova a cercarlo...” L’infermiera Clara Zolezzi gli allunga lo zoccolo. “Dai *megu*, muova le chiappe che la aspettano in sala 2. C’è uno che si è spappolato la faccia contro il muro. Pare appendendosi al lampadario.”

“Ma chi è così *mona* da appendersi al soffitto, alle quattro del mattino per giunta!”

“Eh, non me lo chieda. Ha su uno slippino che non le anticipo nulla per non rovinarle l’effetto sorpresa.”

Filippo Tosi segue la figura compatta dell’infermiera. La luce genera un fastidioso riverbero che lo costringe a strizzare gli occhi: è la terza notte in una settimana che è di turno. È ancora scombussolato dal trasferimento, la sua stanza d’albergo dà su un corridoio dove è tutto uno sbattere, trillare, suonare che pare di essere dentro un flipper.

“Clara?” Filippo si ferma davanti alla porta della sala 2

“Sì, *megu*?” Le sopracciglia disegnate con la matita si inarcano talmente che vanno a sfiorare i ricetti castano rosati che sfuggono alla cuffia.

“Abbia pietà. Per me sono state giornate campali. Può trovare un tirocinante un poco vispo da affiancarmi?”

“Tipo la Guidetti?” ridacchia l’infermiera muovendo le mani tozze a disegnare curve e avvallamenti.

“Ecco, qui volevo arrivare. Tutti, chiunque, MA NON LA GUIDETTI. È totalmente incapace, priva di iniziativa, squittisce come una cavia e confonde le idee.”

Clara lo osserva corrugando le sottili sopracciglia depilate. Non sa spiegarselo, ma questo dottorino calato giù dalle rive del Piave le ha incrinato la corazza. Ebbene sì:

lei, granitico pilastro del Pronto Soccorso di Lavagna, cede al sentimento. Sarà l'età, la menopausa, la maternità mancata. Va' a sapere.

“Ok *megu*, ci penso io. Ma che non diventi un'abitudine. *Megu?*”

“Sì, Clara?”

“VUOLE ENTRARE IN QUESTA MALEDETTA SALA 2? Sono dieci minuti che siamo piantati qui come i leoni della cattedrale di San Lorenzo. Su, andale, vamos.”

Spalanca la porta verde acido, poi gira le spalle e si avvia verso il lungo corridoio.

Tosi osserva ancora per un attimo il corpo quadrato di Clara che si allontana decisa, con le corte braccia aperte a contenere i fianchi larghi come le spalle. L'adora.

Getta un'occhiata all'interno della sala.

Lo sguardo professionale si posa sulla barella, deciso a non cedere alla curiosità.

Dura solo un istante.

Ecco infatti che l'occhio abbandona il volto tumefatto per scivolare giù, lungo il petto villosa. Fino agli slip.

Filippo Tosi varca finalmente la soglia e chiude la porta con un sospiro.

6.

Chiude la porta con un sospiro.

Scende i gradini a due a due mentre si annoda la sciarpa di cotone sottile.

Scende in strada.

Tre scoppi.

Due brevi, poi un altro rauco e prolungato.

Virginia preme ancora, con tutta la forza che possiede nelle dita magre.

Nulla.

Nessun segnale di vita.

“Ok. Respira un attimo. Non può essere vero. Rilassati e riprova.” Virginia conta mentalmente fino a sette. Non arriva a dieci perché è tardi. Tremendamente tardi.

Niente.

“Cassiopea, no, no, no. Non puoi farmi questo proprio *oggioradesso*, in questo maledettissimo momento.” Virginia decontrae le mani dalle manopole sudate e con un colpo di reni tira il motorino sul cavalletto. Sgancia il casco e osserva il viale deserto davanti a sé, si volta: vuoto assoluto anche alle sue spalle, non un sonnambulo con il cane, neppure un barbone che possa aiutarla. Già, chi pensava di trovare in giro alle quattro e venti del mattino di un banale venerdì 29 agosto? Guarda l’ora, magari fossero e venti, sono già e venticinque passate e il treno parte tra dieci minuti. Alza uno sguardo verso le proprie finestre, indecisa se salire a prendere le chiavi della cantina e recuperare la bici: non sveglierebbe nessuno, i bambini sono dalla suocera.

Ex suocera, se vogliamo essere precisi.

E quelle due lettere maledette, la E unita alla X, le danno una dolorosa stiletta in mezzo al petto.

Fuori da ogni controllo il pensiero vola là, al monocale di via Entella. Dove vorrebbe che il suo ex marito Leonardo si contorcasse soffocato da uno sciame scomposto di mille lucciole.

Sì, proprio lucciole.

Sa lei il perché.

No, riflette scrollandosi di dosso ex e lucciole. Impossibile affrontare tre piani di scale, cercare la chiave, scendere le tre rampe più una per il sottoscala, estrarre la bici, portarla su, tutto in un minuto e mezzo.

Virginia lega il casco sotto la sella, passa le dita tra i capelli ricciuti, sospira ancora e inizia a correre verso la stazione.

Corre a basta.

È quasi bello.

Così non le resta la forza per pensare.

7.

La forza per pensare e rimuginare è ancora intorpidita.

Fa uno sbadiglio.

Bene.

Il sonno non è ancora scivolato via del tutto.

Le piace questo passaggio limbico tra il sogno e la realtà.

Anna sospira assaporando la deliziosa solitudine che l'avvolge.

Mai sola.

Da cinque anni a questa parte, in casa sua, per stare da sola deve chiudersi in bagno.

A chiave.

Mamma non voleva, diceva che era pericoloso, poteva sentirsi male, scivolare nella doccia...

Poi ha capito.

“Almeno tieni aperta la finestra, così entriamo dal terrazzo senza dover sfondare la porta!” ha riso scompigliandole i capelli.

Meno male che ogni tanto mamma smette i panni di *Mater Domini* per calarsi nella faticosa realtà di lei, povera adolescente che, oltre a tutti i problemi ben noti legati all'età, si ritrova tra capo e collo due gemelli. Già è pesante ricevere la notizia che è in arrivo un fratellino quando da dieci anni sei sovrana assoluta del tuo spicchio di universo. Figurarsi se piombano due specie di *gremlins* coalizzati fin dal concepimento a rovinarti la vita.

Mario e Aldo, come i gemelli Andretti, quelli delle corse che piacciono tanto a papà.

Anna sospira di nuovo al pensiero del papà.

Bah, meno male che non li hanno chiamati Castore e Polluce o Romolo e Remo.

Sente la voce della nonna.

Le piace dormire da lei.

La casa impregnata di buono, un misto rassicurante di torta di mele, ragù e antitarme.

Nonna Bice schiaffa palline di naftalina in ogni cassetto, armadio, dietro ai quadri e

fra i libri. Ha eliminato quelle in basso, per paura che i gemelli le trovino e se le mangino. Precauzione inutile. Se quei due decidono di prendere qualcosa, neppure la miglior trappola di Willy il coyote riesce a fermarli.

Anna si scruta nello specchio del comò: salvo qualche brufolo sulle tempie e sul mento, è abbastanza ok. Da qui a pensare di essere bella... Si alza in punta di piedi per vedersi meglio il petto (sempre troppo poco) e gira il viso per controllare il naso (sempre *troppo tanto*).

Sfila la maglietta di Pucca con cui dorme, indossa il costume da bagno e cerca di sistemarlo a coprire bene l'inguine: non si è ancora abituata a 'sti peli orribili che spuntano al lato dello slip. Mamma, dopo che lei l'aveva sfinita minacciando turbe esistenziali, aveva acconsentito a farle la ceretta.

Un dolore m i c i d i a l e.

Per cosa poi?

Le è rimasto uno scempio di brufolini rossi, uno per pelo estirpato. Disgustosi. Tanto che forse preferiva il vello.

Infine vorrebbe delucidazioni da chi sostiene che la ceretta duri un mese. Ma quando mai. Un male cane e, dopo neppure una decina di giorni, eccoli ricomparire, rasi e compatti come la barbetta di Brad Pitt.

Come faranno le altre?

Lysia, tanto per citarne una, ha una pelle liscia e perfetta in ogni anfratto del suo perfettissimo corpo. Anna l'ha scrutato millimetro per millimetro mentre erano stese in spiaggia, occultandosi dietro al libro d'amore che la compagna le aveva praticamente imposto.

Lysia, in realtà, è la perfezione: capelli naturalmente lisci e splendidamente biondi, occhi disgustosamente azzurri, gambe detestabilmente magre, tette odiosamente grosse, il tutto coronato da un nasino piccolo e adorabile. Che poi Lysia possieda il quoziente intellettivo di un pop corn, lo spirito di uno champignon, la simpatia di una cimice e vada male a scuola, poco importa. Cioè: per un pomeriggio di piacevole e costruttivo svago con scambio di opinioni, Lysia è l'ultima spiaggia, dovendo però

scegliere un corpo in prestito... non ci sono dubbi.

Guarda la piccola sveglia di ottone.

Sono le otto e mezza.

Pregusta la sua tazza di caffelatte fumante con la focaccia inzuppata dentro, coadiuvata dalla lettura del “Secolo XIX”, quotidiano prediletto di Nonna Bice, l’unico a parer suo a dare ampio spazio ai fatti dell’*enturagio*, come ama dire nonna, che poi sarebbe *entourage*, ma fa lo stesso.

Aprire la porta della stanza e le voci dei gemelli le ghermiscono le orecchie. Ecco, lo sapeva, ha scordato a casa l’ipod. Fine dell’oblio.

“Mario, Aldo, salutate Anna! Ciao, tesoro mio. Hai riposato bene?” Nonna Bice le dà un bacio leggero sulla fronte.

Anna sorride, nonna inesperta sempre nel riconoscere i gemelli, così li nomina in coppia. Ricambia il bacio e inspira il buon profumo della nonna, acqua di rose (suo unico cosmetico che picchietta con costanza mattino e sera dal 1952), con un leggero retrogusto di naftalina, per non smentirsi.

“Ciao iene.” Anna si china a strizzare i due fratellini che odorano di Nesquik e scoglio muschiato nei capelli ispidi di sale.

Mentre la nonna versa il latte, Anna le osserva le braccia lisce, poi sbircia le gambe che spuntano dall’ampia vestaglia di cotone fiorato. Cassiopea, non l’aveva mai notato!

“Nonna Bice, come te li levi i peli tu?”

“Io? Mai avuto un pelo in vita mia, neppure sotto le ascelle.” E alza il braccio con il bicchiere vuoto a mostrare l’incavo liscio e roseo.

“Ecco, appunto. Le sfighe non vengono mai da sole. Insignificante e per di più pelosa. Mi sa che in mancanza del fisico devo puntare tutto sul cervello.”

Aprire il giornale alla pagina del Levante e lo sguardo viene carpiuto dal titolo cubitale: FURTO IN CASA POGGI. LA BANDA DEL FLESSIBILE COLPISCE ANCORA. Anna addenta voluttuosamente un pezzo di focaccia intriso di caffelatte e ride: sembra un titolo del “Daily Planet”.

Preso dalla lettura e dal tripudio gustativo non presta attenzione ai due gemelli che, in piena esuberanza creativa, le stanno dipingendo le unghie degli alluci con l'uniposca verde prato.

8.

“Pratoline e giunchiglie se volete esprimere.... “

Marta sbuffa, sposta una pietra che le si è incuneata tra le costole e sistema meglio l'asciugamano.

Tutti i giorni la stessa storia.

Se esistesse un giorno in più, facoltativo, sarebbe comunque così.

Ci mancava pure la tuttologa che blatera di linguaggio dei fiori dalla radio del chiosco. Poco fa affermava che le casalinghe non devono lamentarsi, che sono loro ad avere in pugno la famiglia, e ancora, udite udite, sono le *imperatrici di un autentico microcosmo*.

Ahahah.

Vorrebbe vederla in casa loro la tuttologa.

Ma la colpa è sua, solo sua, ovvero di Marta Verdi coniugata Cuneo.

Ha ragione Virginia.

Non è stata capace di educarli. Né Renzo né i due facoceri di figli.

Mattia e Lorenzo.

Dieci e quindici anni.

Maschi.

Detto tutto.

Ah, ma oggi è stata la svolta.